

LCUNE RIME

DI

TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI.







FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
1859

Prezzo: Un Paolo.

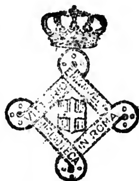




ALCUNE RIME

DI

TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI.



ALCUNE RIME

DI

TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI.





FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1859.

PROSPERO VIANI AI LETTORI.

Altri s' è più volte, e con più libertà che frutto, pubblicamente doluto che tanta gioventù italiana si gitti a far versi; dove è sì difficile il buono, sì facile il cattivo, sì inutile il mediocre. Ma proibire agl' Italiani la poesia, nata e per così dire connaturata coll' idioma loro melodioso e ringentilente i pensieri, sarebbe a mio credere opera vana, e severità di schernevol sentenza. Bensì non è mai vano ripetere ch' è d' uopo uscire della schiera volgare ed aver sortito da natura ingegno nobile e cuor gentile, congiunti a giudizio squisito; nè farsi ligi a pazze o straniere scuole per comparire piuttosto insoliti che valenti. Certamente l' uffizio santo di chi armonizza la parola per farla più penetrante ed efficace, si è principalmente, com' altri disse, farci innamorare del bello, del buono, del grande: muoverci con generosi affetti a tentare, almeno desiderare ogni possibil grandezza di pubblico bene. Ma per ciò sarà tolta agli spiriti leggiadri la libertà di poetar lieti o mesti pensieri particolari? Sarà tolta questa consolazione al cuore umano di versare e trasfondere i propri affetti o le dolci sensazioni

destate dal bello, dal meraviglioso della natura? Senzachè il fine delle arti gentili non è forse specialmente il diletto? E se questo fine conseguisce il poeta, non è fors' egli utile alla travagliosa vita umana? Di maniera che non ha mai potuto essermi capace l'avversione d'alcuni alla poesia. Diamo pure che talvolta gl'inetti la facciano disamare; ma degl'inetti n'hanno tutte l'altre discipline ed arti, nè per ciò son elleno disamate o disprezzate. Anche non so quanto sia ragionevole la pretensione che tutti debbano e possano scriver opere quali richiede, dicono gli accigliati filosofanti, la sapienza e civiltà dell'età nostra. Lascio stare se questo vanto del secolo non sia piuttosto una menzogna superba; ma possono e debbono tutti gl'ingegni d'una nazione ferir solo uno scopo, e non obedire piuttosto molti all'imperiosa voce della natura, la quale nella grata e feconda sua varietà alcuni ne crea per le fondamenta, altri per l'edifizio, altri per l'ornamento civile? Anzi la poesia fu sempre mai precorritrice e forma di civiltà, nè men che barbare furono chiamate le nazioni che la disprezzarono.

Del quale uffizio nobilissimo di gentilezza e di studj parteciparono non senza particolar lode più volte in Italia le donne. Onde, vedendo loro poesie raccolte in questa piccola biblioteca del

Le Monnier, ho dimandato luogo a poche d' una egregia e chiara Signora di Cervia; la quale, nutrita in solitudine e fatta dimestica a generosi pensieri, sa con affetti nobilmente virtuosi e gentili colorirli e incarnarli coll' arte che piacque ai grandi, senza lezj nè frasche. Maggiormente osservabile perchè talvolta ne' ritrovi familiari, vinta da cortesi istanze, cedette con mirabil successo al poetare improvviso (onde la pregai di ritrarsi come degna d' onore non fuggitivo e caduco), e perchè nel poetare pensato sortì spesso, per cagioni aliene, temi comuni: ch' ella ciò non ostante nobilitò sempre con utili ed opportuni pensieri, traendo l' arte non a vane o superbe adulazioni, come fanno gl' ingegni sterili e dappochi, ma sempre ad uffizio civile, ad amor patrio, a morali e casalinghe virtù. Poichè, quando, per grazia d' esempio, in proposito di nozze dice che Amore ne lascia andar molti per torte strade,

Dove la frode va formando i vani
   Sospetti, e l' un l' altro si rode, ed erra
   Così tra l' ire e gli argomenti strani,

soggiugne con una conclusione che mai la più bella nè la più profittevolmente e cristianamente civile:

Ah nè menzogne, nè fraterna guerra,
   Se tu, Amor, ben spirassi a' petti umani,
   Avrian straziata la mia dolce terra!

I quali concetti, che quasi per tutto brillano, tanto più sono considerabili ne' versi onde l' ostinata usanza delle genti vuol coronare l' ordinarie condizioni della vita umana, quanto è più desiderabile che molti li mettano in atto, o si vergognino d' ignorarli. È lode di pregio non comune per una nazione l' aver donne d'operoso e capace intelletto, quasi ornate consorti dell'onor virile, e inspiratrici di quegli studj onde con profitto e gloria della patria si perfeziona e si rabbellisce l' ingegno; l' aver donne che nell' arte della parola, la più potente e nobile delle arti umane, inducano coll' esempio sentimenti non volgari e buon giudizio di lingua e di stile: cosa non indegna d' esser notata, quando, conforme osservò dirittamente un valentuomo, si vede minor numero quasi di giudici buoni, che di buoni scrittori; onde l' Italia è tanto disviata e piena di corruttele e stranezze. Delle quali sia in piacere degl' Italiani guarirsi affatto una volta; nè sia frattanto discaro a' buoni e gentili spiriti udire da piccolo ed oscuro paese una voce muliebre, che forse ne' grandi e famosi spesso non suona.

A PERSONAGGIO ILLUSTRE

DIMORANTE IN ROMA.

(1856)

Quando mi trasse il fervido pensiero
A contemplare i templi e le ruine
Dove tanto si alzò suono guerriero,

Dall' urne udíi le forti ombre latine
Spronare invano il secolo codardo
Dietro l' esempio di virtù divine;

E volsi altrove disdegnoso il guardo,
Pure sperando che da giovin seme
Germe si rinnovelli alto e gagliardo.

Poi come l' uom che fugge l' onte e teme
D' invida serpe i morsi, e cerca schermo
All' insidia, al dolor che il cor gli preme,

Stetti io meschina in chiuso loco ed ermo
Degli avi a rimembrar le grand' imprese,
E ai tempi avversa in mio proposto fermo.

Quando per me dolce sonar s' intese,
Almo Signor, di vostre opre la fama
Che oltre l'Alpe e Peloro i vanni stese.

Questa a novello imaginar mi chiama:
Ecco per Voi fra le romulee mura
Io veggio quanto più s' ammira ed ama.

E la prisca virtù leggiadra e pura
Veggio come per voi luce diffonda
Che morte e tempo non faranno oscura.

Di sapïenza alla purissim' onda
Veggio che appien vi dissetaste il labro,
Sicchè vi cinge il crin gemina fronda.

Voi sacro a Temi, e di bei modi fabro,
Fate che desto alle febee faville
Gentil divenga l' uom più rozzo e scabro.

Onde risuona in mille voci e mille,
Com' è il valor che tanto in voi s' aduna,
Fiamma che accende al ben l' itale ville.

O voi, che spesso di superba cuna
Al fregio esterno e dietro a gemme e ad ostro,
Temprate il canto come vuol fortuna,

Questi ch'è novo onor del secol nostro
Non vi porge alla rima un nome vano:
Fatelo segno a' belle opre d'inchiostro.

Dispensa Apollo il suo poter sovrano
Solo a chi poetando al ver s'informa,
E sdegna i plausi dell'orgoglio insano.

Contro a' malvagi e vili, in nova forma
Tuonò di verso il Ghibellin famoso,
Chiamando i vati a non fallibil orma....

Perchè Dante non vive, e di riposo,
Signor, non dà conforto il vostro ostello
A lui cui punge l'esular doglioso?

Nell'alto carme voi di gloria bello
Reso egli avrebbe anzichè il gran lombardo,
« Che in su la scala porta il Santo Uccello. »

Ma nel sì vago imaginare ond'ardo,
Pur di vedervi desiò la mente,
Cui sempre è scarso il ben, fugace e tardo.

Ah più mi torna quel desio pungente
 Quanto mi veggo più del fato in ira,
 Per che meno sperar mi si consente!

Nè dir saprò su l'inesperta lira
 Quai grazie, qual ventura a me comparte
 La gentilezza che dal cor vi spira.

Invan prego un sorriso almo dell'arte:
 Vivo aspra vita al par di quella inferma
 Che ricerca le piume a parte a parte,

Nè con dar volta suo dolore scherma.

A SANT' ANNA.

(1843)

Se grave il fianco di soave peso
Ti chiesi aita tra' sospir dolenti,
E in questa immago di pietade acceso
Vidi il tuo sguardo a' miei devoti accenti,

Poichè fortuna ha duramente offeso
Il viver mio con strali aspri e pungenti,
Fa ch' io rivegga in me quel guardo inteso,
Che al pianto io fo ritorno ed ai lamenti.

Vedi come fra l' onde e l' aer fosco,
Mi persegua feroce ira nemica,
Tal che io me stessa in me non riconosco:

Deh mi soccorri e a buon porto m' adduci:
E se mi stendi un dì la destra amica,
Morte mi chiuda in dolce obblio le luci!

GASPARA STAMPA.

[1843.]

Poichè dietro un signor bello e guerriero
Presa è costei d'amore alto e sospira,
Spiega fervido i vanni il suo pensiero,
Tal che nel vago error tutta s'aggira.

Ivi ella solo si distempra in fiero
Duol che risuona in sì leggiadra lira;
Perchè poi stanco alfin l'animo altero
Esce di sua prigion cocente e dira.

Italia intanto su l'avel non plori
Di pudica bellezza il reo governo,
O il dolce obbietto di traditi amori;

Ma lieta plauda all'apollinea vampa,
Chè scrisse Gloria nel volume eterno:
Quale a Grecia fu Saffo, a Italia è Stampa.

3 MARZO 1845.

—

Di gelati vapori il suol s' imbianca,
E fanno di natura aspro governo
I crudi venti, a cui l' ira rinfranca
Il Sol, che tocca l' arïete eterno:

E dolce aura vitale in me pur manca,
E in me pur sento le procelle e il verno:
Geme la combattuta anima stanca,
E ragion vinta è nel dolore interno;

Chè un rimembrar d' affanni, e un mal presente,
Tragge dal cor profondo alti sospiri,
E il viver sdegno angoscioso e grave.

Deh, quando il prato tornerà fiorente
Di primavera al respirar soave,
Anco a me più benigno il Sol si giri!

PER UN RITRATTO DI SAFFO.

(1846.)

Veggio la tua sembianza e l' almo spiro,
Ch' è forma e moto di celeste idea:
Conosco i segni di proterva e rea
Fiamma, d' ira ministra e di martiro.

Già tutta assorta nel pensier t' ammiro,
E al metro, onor dell' eloquenza ascrea,
Odo sposato il canto onde si fea
Chiaro e pietoso in terra il tuo sospiro.

Deh perchè reo destino i raggi spenti
Ebbe del vivo aspetto, e alla faconda
Voce troncò gli affettuosi accenti?

Oimè, che mentre il folgore non schianta
Pur un de' rami dell' aonia fronda,
Amor ne sterpa sì famosa pianta!

IN MORTE

DELL' EGREGIO MEDICO GIROLAMO VERSARI.

—

Quella virtù, che luce ampia disserra
Sui magnanimi ingegni e al ben li sprona,
In chiare note di pietà risuona
Qual ti mostrasti, eletto spirto, in terra.

Ed or la pietra che il tuo cener serra
Bagna di pianto ogni gentil persona;
Nè ad Atropo crudel quegli perdona
Cui fiero morbo e povertà fan guerra.

Pur se di morte è la ragione eterna
E tu non temi dell' obblio l' offese,
Deh cessi il duolo omai che i cor governa!

Chi dritto estima della patria il vanto
Accenda il petto ad onorate imprese:
Sdegnan l' urne de' forti un lungo pianto.



IN MORTE
DELL' EGREGIO MEDICO GIROLAMO VERSARI.

—

Quella virtù, che luce ampia disserra
Sui magnanimi ingegni e al ben li sprona,
In chiare note di pietà risuona
Qual ti mostrasti, eletto spirto, in terra.

Ed or la pietra che il tuo cener serra
Bagna di pianto ogni gentil persona;
Nè ad Atropo crudel quegli perdona
Cui fiero morbo e povertà fan guerra.

Pur se di morte è la ragione eterna
E tu non temi dell' obblio l' offese,
Deh cessi il duolo omai che i cor governa!

Chi dritto estima della patria il vanto
Accenda il petto ad onorate imprese:
Sdegnan l'urne de' forti un lungo pianto.

AI ROMAGNOLI.

(1846)

—

Voi, cui rea sorte in perigliose strade
Spinse e gravò di lunghi aspri martiri,
Mirate omai con che propizi giri
Concesse il cielo una novella etade.

Sol per sua grazia, che più larga cade,
Avvien che ognuno alfin d'amor s'inspiri;
Che di pace costante aura s'aggiri
Per le nostre d'Emilia alme contrade.

E un inclito signor, cui cinge l'ostro,
Qui venne in seggio d'onoranza degno,
A farsi speglio all'intelletto vostro.

Coll'esempio fidato ei vi discopre
Come a pubblico ben si fa sostegno
Chi sacra alla virtù gli affetti e l'opre.

PER NOZZE.

(1848.)

Colui che drizza del desio l' acume
 Laddove il vero ben si nutre e dura,
 Fiamma alimenta in sè nobile e pura,
 Schivo del volgo e di suo reo costume.

Però, sposi, su voi fermò le piume
 Quell' amor, che di spirti eletti ha cura :
 Chè a voi non pur grazie largì natura,
 Ma il ciel v' irraggia di benigno lume.

Perennemente a vostre brame amica
 La bella Dea, che i cor più duri spetra,
 V' infiori i giorni colla man pudica.

Ma virtù sola alla novella prole
 Insegni come ordir quaggiù s' impetra
 L' opre a cui ride eternamente il sole.

A N. N.

IN MORTE DELLA CONSORTE.

(1830.)

Signor, d' invidia e non di pianto degno
Parmi l' avello in questa età cui preme
Cupidigia crudel, feroce sdegno,
Che qual procella si dilata e freme.

Quindi 'n carte io non so ritrarre un segno
Di duol per chi pria giunse all'ore estreme:
Ma il commosso pensier penetra il regno
Ove s' adegua ogni più bella speme:

Là roteando in fiammeggianti giri
Veggio la donna tua nel gaudio assorta;
E allor la prece innalzo e i miei sospiri :

E dico a lei: deh con secura scorta
L' uscir m' affretta, se quaggiù pur miri,
Di questa valle tenebrosa e torta!

PER NOZZE.

[1851.]

Questa, cresciuta alla materna scola,
Gentil donzella, cui bellezza infiora,
Ben mostra che fra miti opre di spola
Nè viril senso, nè saper s' ignora.

E come una di mille eletta e sola
Mentre va al tempio e i cor tutti innamora,
Non pur col guardo o tenera parola
Presso al diletto suo non s' avvalora:

Ma con forti pensier del volgo schiva,
Luî rese accorto quanto a donna in petto
Del ver si stampa conoscenza viva:

E 'insiem d' amore e maraviglia è obbietto.
Oh degna madre! Oh qual per te deriva
Di tante cure avventuroso effetto!



PER MEDICO EGREGIO.

(1851.)

—

S' oggi son l' arti e gli onorati studi
Favola vil di menti vane e torte,
E l' ozio signoreggia, e in turpi ludi
L' un vizio all' altro più si fa consorte,

V' ha pur chi sculpe o pinge e a' tempi crudi
Fa scorno, e v' ha chi pensieroso e forte
Su l' immortali carte avvien che sudi
Fra sdegno e pieta della patria sorte.

Però si applauda alle magnanim' opre,
Quanto più rare: or, cittadini, a questo
Spirto traete, onde valor si scopre:

Questo onorate, chè fra i pochi mostra,
Vincendo i morbi, come in lui sia desto
Ancora un germe della gloria nostra.

—

PER NOZZE.

[1852.]

—

Amor, che due bell'alme accendi e guidi
Di tua dolcezza al sospirato porto,
Perchè tu, quasi avverso a' nostri lidi,
Chiudi in sì breve spazio il tuo conforto?

Se i fraterni desir non stringi e affidi,
Se il gaudio d'amistade è dubbio e corto,
Mentre tu a pochi dilettoso arridi,
Mille ir ne lasci in aspro calle e torto;

Dove la frode va formando i vani
Sospetti, e l'un l'altro si rode ed erra
Così tra l'ire, e gli argomenti strani.

Ahi nè menzogne, nè fraterna guerra,
Se tu, Amor, ben spirassi a' petti umani,
Avrían straziata la mia dolce terra!

A PERSONAGGIO ILLUSTRE.

Perchè se pace sotto l'ali accoglie
Le nostre genti, non verdeggia il lauro,
E l'industre fatica, almo tesauro,
Altre contrade ad arricchir si toglie?

E raro è ben che le potenti soglie
Varchi virtù, sicchè l'ingegno e l'auro
Non dánno alle neglette arti restauro,
Ma fruttan ozio; e le diverse voglie.

Signor, pon mente a' nostri danni, e mira
Come de' pochi prodi alberga in petto
Per tanto scorno alto disdegno ed ira.

Di speme affida un nobile intelletto:
In te locata ogni virtù si ammira:
Vieni, o dal ciel veracemente eletto.

I prodi, che al barbarico ardimento
    Tre volte e quattro ebbero tronco il volo,
    Che fermi in un volere invitto e solo
    Di virtude operâr novo portento;

Benchè non vinti, per crudele evento
    Lunge n'andran dal combattuto suolo:
    Ah i sospiri, il compianto, il ferreo duolo
    Della città, cui stringe ira e spavento,

E il desio di vendetta, e il grande e sacro
    Amor di patria, di que' prodi in petto
    Ahi faran strazio inusitato ed acro;

Se al tristo annunzio il mio cordoglio è tanto
    Che ragion non soccorre all'intelletto,
    E non ho tregua, e mi distempro in pianto!

IN MORTE

DELL' EGREGIO GIOVANE AUGUSTO PETRIGNANI.

Poichè volgesti a glorioso regno,
Inclito spirto, le bramose piume,
Quel lauro onor del tuo paterno fiume
Che tu lasciasti a' bei desir qui segno,

Parmi che inviti peregrino ingegno
Che in via segnata dal tuo chiaro lume
Nell' arti di Sofia l' ore consume,
Sicchè tra mille ne diventi degno.

E l' aurea speme nascer veggio al pianto
Del natio loco, che sospira i giorni
Che chiudea caro e sì leggiadro vanto.

Dritto fia che all' esempio alcun risponda;
Che valor novo a rifiorir qui torni,
E serbi vanto all' onorata fronda.

I BOLOGNESI ORFANI DEL COLERA

ALLA TOMBA DI LUIGI PLONER.

[1856.]

—

Vestiti a brun, di fiori un umil serto
Rechiam sull'urna di costui, che tanto
Magnanimo soccorse al nostro pianto,
Non col tesor, che di fortuna è merto,

Ma coll'ingegno al bel dell'arte esperto
Onde prima ha Vinegia immortal vanto:
Sicchè all'opra e al desio nobile e santo,
Fu il cor di mille a nostre grida aperto.

Or qual di non caduco onor si rende
Per noi mercede all'alto spirto e chiaro
Che di sua luce tai faville accende?

Patria, oh per te nostro voler si scerna!
Dello stile ond'hai gloria emerga al paro
Scolpita in marmo sua pietade eterna!

PER NOZZE.

[1857.]

Poichè arridesti, Imene, alla diletta,
Ch' è dell' anima mia parte più cara,
A te fo plauso or ch' altra degna, eletta
Coppia s' appressa riverente all' ara.

Chi te non segue e a venerare impara,
Cosa non vede al mondo unqua perfetta:
Si fa la vita inerte, fredda, amara,
Quale è natura al reo verno soggetta.

Tu, biondo Iddio, come l' april ridente,
Che sugli aridi campi avviva il fiore,
Nè lascia traccia di stagione algente,

Il gaudio apporti e desïata prole:
Deh! mai non fugga dal tuo fianco Amore,
Ed opre n' usciran leggiadre e sole!

ALLE DONNE ITALIANE.

[1857.]

—

Se talor veggio quanto corra all' arte
La man, donzelle, nell' ornar la vesta,
Ovver le chiome inanellate o sparte,
Io sclamo: O etade a viril genio infesta!

Donna, ti scuoti: a te fidata è parte
Non molle e vana, ma animosa e presta:
Usa i doni che il cielo a te comparte
In opra eccelsa che negletta resta.

Spira a' tuoi nati, e n' abbia pregio il mondo
Che al peggio inclina, alto desío d' onore,
E tutto quanto è di virtù fecondo.

Donna, così ti saran gemme i figli;
E dir s' udrà, mentre t' esulta il core:
Nobil garzon, la madre tua somigli!

PER NOZZE.

[1845.]

—

Così parla allo Sposo la madre offerente,
vedova da pochi anni:

Qui manifesta del materno core
Venga la gioia, or che d' Imene al sacro
Recesso incedi e abborri il simulacro
Dell' impudico amore.

Te non vid' io tra la codarda schiera
Di gente inoperosa in onta al saggio:
Nè del sapere a te fu muto il raggio,
Ond' è mia speme intera.

E ben si accorda a' bei costumi e all' opre
Egregie l' atto che ad amar conforta:
Chè a tardi giorni sua virtù risorta
L' uom nella prole scopre.

Or s' è del gaudio a te perenne il fonte
Altr' io non chieggio, del tuo ben pensosa:
Io che vita vivendo aspra e penosa
Vo con dimessa fronte;

Poichè de' figli nel sereno aspetto
Di lui che piango contemplando il viso
Quando Iddio li rallegra in dolce riso
Sol traggo alcun diletto.

A LUIGIA CODEMO.

(1848.)

—

Se quest' incolti numeri,
Donzella, abbian valore
Di penetrarti in core,
Benchè non vestan per volar le piume,
Fian paghi d'un tuo sguardo al dolce lume.

Non qui tuoi vezzi ingenui
Cui dier le grazie forma
Saranno al canto norma,
Ma il desio che favilla in te s' accenda
Di gloria che a' più tardi anni risplenda.

Altera come l' aquila
Ergi a lodato segno
Il giovanile ingegno;
In questa valle sol di pianto ingombra
Tutto è, fuor che virtù, polvere ed ombra.

Degna ti mostra ed emula
Della madre che a scuole
Latine e greche suole
Nutrir l' estro vivace, e il bello e il vero
Sol fa subietto di viril pensiero:

Onde per lei nè al Tevere
Od al Sebeto il Sile
Invidia il più gentile
Lirico accordo, o gli eloquenti modi,
Cui lingua femminile avvien che snodi.

Vedi come si adimano
Quei che lasciâr negletto
Un nobile intelletto,
Poichè al lavor di faticosi studi
Bassa voglia li rende avversi e rudi.

Misero chi disperdere
Non cura in turpe obblio
Ogn' inclito desio;
Ma più chi scorto su lucente calle
Poi non s' addoglia ruinando a valle.

Deh non osi precidere
A te l' aperte strade
Colei che d' ogni etade
Surse flagello, dirizzando l' arco
A chi sen va di buona merce carco.

D' invidia, tu magnanima,
Sdegna il livore e l' arti;
Chè i crudi semi sparti
N' andranno al vento, e la virtù concede
A' gloriosi fatti ampia mercede.

AL SIGNOR CONTE

PELLEGRINO MERENDA COLOMBANI.

(1849)

—

Augel sinistro fugge il giorno e i vivi,
Ma spazia nobil cigno entro aurea luce,
Onde col canto di dolcezza i rivi
Nell' alme induce.

Or te, Cigno gentil, qual nube ha cinto
Che a' mortali non pur ma al dì t' asconde?
Perchè la cetra che i famosi ha vinto
Non più risponde

Al tuo concetto generoso e forte?
Perchè dell' amistade al puro amplesso,
Qual uom cui rese acerbo iniqua sorte,
Togli te stesso?

Deh sorgi, sorgi, e il corruccioso e tetro
Pensier, che te romito e altrui fa gramo,
Vinci col dolce armonizzar del pletro:
Altr' io non bramo!

Nè minor della mia, brama s' accende
Ne' spirti egregi entro al tuo patrio nido:
Ascolta oh quale al tuo apparir s' intende
Di gioia un grido!

V' è chi t' apre le braccia, e chi ti noma
Onor del Ronco, di virtù tesauro:
E dice ognun che mai più degna chioma
Non cinse lauro.

Crudo destin, che me tien lunge, e vieta
Che in sì bel giorno io mi ti segga accanto:
Deh, s' ei dinega avventurosa e lieta
Farmi di tanto,

Tu volgi almeno a questa terra il passo,
Nè t' affreni timor d' äer maligno,
Chè a' sacri vati in loco alpestre o basso
È il Sol benigno.

Qui l' irto pino e la marina sponda
Porgon grate sembianze agli occhi vaghi:
Spettacol offre il congelar dell' onda
De' salsi laghi.

Vieni: amistà propizia a' prieghi invoco...
Ah perchè, Lesbia, non m' infiamma il core
Una favilla dell' eterno foco
Del tuo cantore? [1]

[1] Lorenzo Mascheroni.

AL GENIO POETICO.

[1850.]

—

A che ne scaldi ed agiti
La queta fantasia,
Genio, che un raggio splendere
Festi alla culla mia,
Se maggior forza all' impeto
Oggi contrasta dell' aonio vol?

A che mi pingi i secoli
Di nostra gloria avita,
Quando le membra cingere
La gioventude ardita
Godea di ferro, e intrepida
Moría pel vanto del nativo suol?

O dell' arte i miracoli,
Che qui sorgeano esempio
A strane genti inospiti,
Che n' aprîr contra l' empio
Labbro, e di van ludibrio
Voci lanciaro all' italo valor?

Chè, se animosa al calamo
Corre la mano e tenta
Rivendicar le ingiurie
Del reo che non paventa
Ferir oltraggio al nobile
Nido dell' arti e delle muse amor,

Veggio siccome all' ardua
Impresa il poter manca:
Invano, amico Genio,
M' infiammi, e all' alma franca
Con generoso palpito
Ne raddoppi disdegno e invitto ardir.

Però della letizia
M' inspira al facil rivo,
Or che sul Ronco fervere
S' ode clamor giulivo,
Poichè un illustre talamo
Rinnova nelle menti alto desir.

Specchio de' più reconditi
Pensier talora è il viso,
E sovra i labbri rosei
Un menzogner sorriso
Scopre la via che agl' intimi
Secreti guida, cui l' error nutrì:

Quind' in costei, pieghevole
Ad Imeneo, si mostra,
O nello sguardo amabile
O se la guancia innostra,
Come a celeste spirito
Un vel leggiadro la natura ordì.

E quel garzon, che d' inclito
Lignaggio è chiaro germe,
Fra i crescenti pericoli
D' età molli ed inferme
Dritto stimò che simile
Donna, sia di virtute eletto asil.

Ned io traggo da sordido
Inganno augurio certo:
Vedrem qual prole sorgere
Può all' ombra di gran merto:
Deh! allor m' arridi, o vivido
Genio, e l' ali mi presta ed aureo stil.

NEL GIORNO ONOMASTICO

DI NOBIL DONNA ROMANA.

[1853.]

Ecco: in sì chiaro, avventuroso giorno,
O donna, eccheggia non mentita laude:
Tutto amor, tutto gaudio è il tuo soggiorno,
Ognun t' applaude.

Loda altri la pietà, che nell' aspetto
T' arde se miri l' infelice oppresso:
Altri i puri costumi, e il forte petto
Dal viril sesso.

All' umil cetra anch' io sposando il canto
Dirò che specchio te ciascuno addita
Del coniugale amor pudico e santo,
Ond' hai sortita

Leggiadra prole, su cui piena scende
Virtù che raramente il mondo infiora:
Nè del ben che ne' tuoi figli risplende
Altri si onora;

Perchè tu nel cammin crudo e silvestro
Di questa vita, generosa sdegni
Che strana gente a lor l' unico e destro
Sentiero insegni.

E li cresci all' onor che dagl' inganni
Di bassa invidia si assicura e scherma
Qual torre, che del tempo incontro ai danni
Sta intera e ferma.

E lor mostri che a' rai d' ogni bell' arte
Amore e gentilezza ebber qua regno:
E che sudando alle severe carte
S' alza l' ingegno

Fin dove Sapïenza il bel tesoro
Dischiude, e spira Febo aura seconda:
Dove è premio miglior che gemme ed oro
L' eolia fronda.

Di questo ver tu scopri il vivo aspetto
A lor sul marmo che Torquato serra,
Che s' egli apparve miserando obbietto
Di mali in terra,

Da remote contrade un popol misto
Quivi tragge alla sua famosa tomba;
E il genio invoca ond' ha il campion di Cristo
Sì chiara tromba.

Oh quanto per te, donna, almo splendore
Viene al femmineo stuol, se tanto mostri
Che i bei germi del senno e del valore
Son pregi nostri!

Ben se' in trono di gloria oggi locata,
E bene un plauso a te concorde suona,
Chè t' han de' figli le virtù formata
Degna corona.

Pel dono di una bella stampa della Resurrezione di Gesù Cristo del Longhi, incisa dal Professore Antonio Costa di Parma, fatto all' autrice dal ch. signor Conte Alessandro Cappi illustratore dell' opere di quel pittore.

[1856.]

—

Signor, disperdi come polve al vento
L' uom che il desio codardo
Nemico al giusto affina, e veglia intento
A trar d' invidia nequitosa il dardo.

Così favello, estenuata e vinta
La magnanima possa
Dell' alma da non vile ira sospinta
Che ferve e geme pel dolor commossa.

Quando, siccome il Sol che senza velo
Dissolve la procella,
Opra eccelsa vegg' io, m' arride il cielo,
E 'al ver sommetto la ragion rubella.

Il vincitor di morte, ecco qui mira
Cupido l' occhio, intorno
A Lui risorto si diffonde e spira
L' amor che apriva l' universo al giorno.

Due del superno coro ecco seguaci
Del Signor forte e divo;
Pietosi e belli contro l' ire audaci
Fan scala al ciel mostrando il santo ulivo.

E al tremar della terra ecco si desta
La scôlta: il divin lampo
Chi scherme sbigottito o immoto resta,
Chi al terror cerca nella fuga scampo.

Perchè non sorge Egli di strali armato?
Benedicendo in atto
Al furor cieco, onde fu l' uom spietato,
Pace pur Egli annunzia e il gran riscatto.

Oh magistero altissimo dell' arte,
L' inesperto linguaggio,
Se quel che esprimi sol figuri in parte
Ben scendi al cor come celeste raggio!

E tu, Spirto gentil, che il regal Viti
Orni del prisco onore
Cogli aurei carmi, e sapïente additi
D' opre ammirande l' immortal valore,

Per questa, che a me porgi eletto e raro
Don, che io devota inchino,
Se reso è mite un pensier bieco, amaro,
Non tu bramavi a lei più bel destino.

IN MORTE DI CORNELIA FABBRI

NATA MANZONI.

[1856.]

A egregie cose il forte animo accendono
L' urne dei forti.
FOSCOLO.

Ugo, in istrana ed invida
Terra ti posi: ed inspirare il canto
Su l' urna tua m' è tolto in mezzo al gemito
Novel, che sveglia alto desio di pianto.

Ma l' immortale spirito
Fra quest' aure soavi ha fermo il volo:
M'infiammi ei l'estro contemplante i tumuli,
Ond' ebbe Italia interminabil duolo.

Ahi qui morte nel rapido
Volo di pochi Soli ahi chiuse il raro
Conforto, che mia vita oscura ed umile
Fe' men sdegnosa del destino amaro.

Ahi qui giace un magnanimo
Sul patrio Cesi, che l' accorto ingegno
Pose nell' arte che diè fama a Sofocle,
E ben del lauro antico apparve degno;

Chè se 'l tremendo Allobrogo,
O Sofonisba, il tuo cordoglio altero
Ritrasse, ancora il minor carme effigia
Te cara e bella nel proposto fiero;

E di Colei che in Rimini
Sofferse il dardo di protervo amore,
E di Marianne e di Ghismonda il ferreo
Fato mostrando, di pietà, d' orrore

Così ne strigne e penetra,
Che gli affetti commossi al nobil Vate
Volano tutti, e un generoso fremito
Lui degno appella di più degna etate.

E là veggio fra l' inclite
Prische memorie in Pisa un marmo eretto
Che il tuo fin mostra, o d'eloquenza agl' Itali
Preclaro esempio, che in dir terso e schietto

Narri qual donna misera
Empia si fugga dall' infausta cella:
E narri come di Luisa abbattere
Può i dì fiorenti una crudel procella.

Il lauro a te Calliope
Cingea coll' altre; nè v' ha al mondo parte
Che nelle tue non cóla eterne pagine
Il genio amico d' ogni nobil' arte.

Ed ora un rito funebre
Te, Cornelia, circonda: ahi spento è il riso
Di tua beltà che a Raffaello imagine
Stata saría del bel di paradiso!

Or chi dirà dell'aureo
Modo, onde forma ebbe l'arguto accento?
Chi la dolcezza nova ed ineffabile
Adeguar può del tuo divin concento?

Se colle note flebili
Di Norma o di Romeo ricordi il pianto,
Qual duro cor non è rapito all' impeto
De' vivi affetti, onde su l'altre hai vanto?

E se del Verdi il bèllico
Fragor n'esprimi, qual più v'ha codardo,
Che non dimostri gli agitati spiriti
Pronti al cimento e l'animo gagliardo?

Ecco te veggio movere
Nel vuoto immenso, ed alternar gli accordi
Coll'eterna Armonía, dove si rotano,
Danzando intorno al Sol gli astri concordi.

Sciogliete, o donne, un cantico
Di laude a questa sì leggiadra Diva:
Le alzate un tempio; ivi adducete i pargoli,
Chè dal suo nome gran virtù deriva!...

Ma quale al pensier fervido,
    Che in mesto imaginar levommi al cielo,
    Un ultimo sepolcro, Ugo, fai scorgere
    Cui fato avverso ricoprì d'un velo?

Ahimè, piomba su l'anima
    A quella vista duol supremo, atroce!
    Fior non vi spargo.... le dirotte lagrime
    Vengano sole a soffocar la voce.

IN MORTE DI BIANCA BATTISTINI.

(1856.)

—

Azzurro, tremolante
Del mar vegg'io l'aspetto;
Già salpa il navigante
Col pino audace, e sgombra ogni sospetto.

Salgon ninfe ridenti
Sovra barchette: il lito
Salutano fidenti,
E fan col canto ai timorosi invito.

Ma già le nubi un velo
Stendono, e dalle grotte
Eolie al mare, al cielo
Fan guerra i venti, e n'esce orrenda notte.

Ecco il più fido legno
È a duro scoglio infranto:
Di Noto al primo sdegno
Soggiacque l'altro, e invan fu sparso il pianto.

Così, quando alla vita
L' alma s'affaccia, un riso
Sembra il creato: ardita
Ella vi spazia, e il duol sorge improvviso,

Siccome il turbo s'alza
Sovra l' equoreo flutto,
E la meschina incalza
Quanto più bella ed ammiranda è in tutto.

Giovinetta gentile
Vidi pur or qual fiore,
Che all' apparir d' aprile
Rallegri il mondo col novel colore.

Celeste beatrice
Di chi la mira e l'ode,
Del cerchio più felice
Par quaggiù scesa a celebrar la lode.

Onde, pria che il fatale
Rotear di fortuna
Mostri quanto in mortale
Petto letizia e poi dolor s' aduna,

Soccorrevole mano
Dal cielo a lei si stese,
E in gaudio sovrumano
Dai crudi eventi in securtà la rese.

Or nova stella splende
  Nella celeste zona;
  E influsso ne discende
  D'alta virtù che il suo Signor le dona.

Virtù che vien prescritta
  Dei giovinetti al core,
  Che germogliando invitta
  Si fa poi scala a belle opre d'onore:

E ben n'avrà la terra,
  Che sì leggiadra salma
  Piange e nel grembo serra,
  Raggio di luce desïata ed alma!

O giovinetti, omai
  Non l'ozïose piume,
  Non due protervi rai
  Vi trarran quindi da gentil costume,

Se in ciel mirate a quella
  Che tanta speme apporta,
  Propizia eletta stella,
  A' vostri passi non fallace scorta.

ALLA VIRTÙ.

(1857.)

—

Virtute. . . . . .
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova:
. . . . . . senza ovrar virtute
Nessun puote ecquistar verace loda.
DANTE, *Canz. XII e XIII.*

Or che a' tepidi venti
E alle roride stille il seno aperse
Natura, e di fiorenti
Smalti le piagge squallide coperse,
Intorno si diffonde
Aura che il ciel par che innamori e l' onde.

La beltà nova e il riso
Della terra in me chiama il pensier vago
Tutto di qua diviso
A contemplar la tua leggiadra imago,
Virtù, lampa divina,
Arra di pace all' alma egra e meschina.

Ne' cupi avvolgimenti
Del viver nostro, d' onoranza in cima
Spesso locâr le genti
Chi 'l santo vero mal discerne e stima;
E qual nocchier smarrito
Si lascia il Sofo errar lunge dal lito.

Ma a lui tu splendi, o Diva,
Propizia e ferma come stella al polo.
Sol per tua possa viva
Socrate, perturbato all' altrui duolo ,
Mostra che si fa il saggio
Più grande al fine del mortal viaggio.

Agli astri armonizzanti
Galileo sta rivolto, e invan l' aggira
Co' dubbi folleggianti,
Diva, per te chi 'l tragge in prigion dira;
Nè la terrestre mole
Più compie ignoti balli intorno al Sole :

Invan di riso e scherno
Dietro Colombo odo sonare il lito;
Tu, Dea, siedi al governo
Del legno, ond' è poi l' alto effetto uscito;
E l' acque perigliose
Non han più genti e maraviglie ascose.

Se tu dái vita all' opre
Che suol render la fama eterne al mondo,
Anco tuo bel si scopre
A color cui fortuna ha volti in fondo:
E fra l' ispide lane
Fai dolce la fatica e il negro pane.

Amor, che ai saldi petti
Spesso recide la natia baldanza,
Gli spirti a te diletti
Soli domar non val con sua possanza.
Quando d' amor mancipio
Fur mai Camilla, Epaminonda, e Scipio?

Volgar turba delira
Viene, e con lei Calunnia infuriando:
Ecco per noi si mira
D' antiche orgie spettacolo nefando:
Ivi di scherno è segno
Anima bella ove tu sola hai regno;

Che tutta in sè romita
Pur a colei non volge il guardo, e passa.
Tua provvidente aita
In lei segno di duolo esser non lassa:
Te contempla e s' appaga;
Non cura l' onte, nè d' onori è vaga.

Salve, o Virtude! Apollo
  Dispensi i doni, e Palla e Marte arrida;
  Arti e scïenze han crollo
  Se l' uom traligna e in tuo poter non fida.
  Salve! È tuo dono intero
  Serbar nelle miserie il nome altero.





INDICE.







Ultime pubblicazioni

Teatro scelto di Giovanni Racine. Traduzione di Paolo Maspero. Un volume. . . . . *Paoli* 6

I dolori del giovine Werther di Wolfgango Goethe. Versione italiana di Riccardo Ceroni. — Un volume. 4

Introduzione alla Storia Naturale ossia **Del modo di esistere degli Esseri terrestri**, del Prof. Leonardo Doveri. — Un volume. 4

Teatro scelto di Shakspeare, tradotto da Giulio Carcano. Prima Edizione fiorentina riveduta dal Traduttore. — Tre volumi. 21

Tre Racconti di Cesare Donati. — Un volume. 6

La Famiglia. *Lezioni di Filosofia morale* del Prof. Paolo Janet, tradotte da Luisa Amalia Paladini. — Un volume. 5

Versi di Vincenzo Baffi, edizione ordinata dall' Autore. *Aggiuntovi alcuni canti inediti, e l'***Arrigo**, *novella calabrese*. — Un volume. 2 ½

La gioventù di Caterina de' Medici, di Alfredo Reumont. Traduzione dal tedesco del dottore Stanislao Bianciardi. — Un vol. 3 ½

Opuscoli editi ed inediti di Giuseppe Manno. — Due vol. . . 8

Maria, canti tre di Francesca Lutti. — Un volume. 2

Antologia Epigrammatica italiana, preceduta da un Discorso sull' Epigramma di Melchiorre da Giunta. — Un volume. 7

Il Parroco di campagna che istruisce il suo Popolo, per il Canonico Pietro Mori Pievano di Montopoli. — Un volume. 5

Versi di Faustina Buonarroti, vedova Sturlini. — Un volume. 3

Manuale per le Giovinette italiane, di Luisa Amalia Paladini. Terza edizione nuovamente riveduta ed accresciuta. — Un vol. . . 4

Il Calasanzio, racconto storico di G. B. Cereseto. — Un volume. . 6

Amerigo, Canti venti di Massimina Fantastici Rosellini. — Un vol. 4 ½

Saggio di traduzioni di Paolo d'Arco Ferrari. — Un vol. 2 ½

Armonie Economiche di Federico Bastiat, traduzione fatta sulla terza ed ultima edizione di Parigi da Giovanni Anziani, e preceduta da un discorso dell' Avv. Leonardo Gotti. — Due volumi. 14

Fausto, tragedia di Volfango Goethe. — *Parte prima*, tradotta da Giovita Scalvini; — *Parte seconda e terza*, da Giuseppe Gazzino. — Un volume. 7

Lo studio della Storia Naturale, di Paolo Lioy. *Seconda ediz.* con aggiunte e correzioni. — Un volume. 5

Sermoni di Massimiliano Martinelli. — Un volume. . . . . . 3 ½

ANNUARIO

DELL' I. E R. MUSEO DI FISICA E STORIA NATURALE

PER L' ANNO 1859.

Un volume con molti Prospetti Statistici. — *Paoli* 7.



Gennaio 1859.